

[A LECCO PER LA STORIA DEL CINEMA]

Tutto il noir classico di Joel e Ethan Coen

Da «Blood simple» a «Non è un paese per vecchi»

LECCO Con la lezione di questa sera dedicata al cinema dei fratelli Coen, si apre la sezione dedicata al *noir* e alle sue derive che sarà curata da Giulio Sangiorgio del Gruppo Dinamo di Lecco. Dopo il lungo excursus lungo gli affascinanti sentieri degli anni d'oro del cinema italiano, si apre un nuovo capitolo per i cinefili lecchesi che seguono ogni mercoledì gli incontri organizzati dalla biblioteca civica e dal Comune di Lecco al Centro sociale di Germanedo. Come anticipato da Sangiorgio, studioso di cinema che collabora con *Gli Spietati* e con altre importanti riviste del settore, «sono previste nove lezioni con molti ospiti. Più che un approfondimento sul noir vero e proprio, ci occuperemo soprattutto delle derive del noir. Quindi, esploreremo il lato oscuro e meno convenzionale del noir, scostandoci un po' dalla strada maestra dell'espressionismo tedesco e del realismo francese». Si parte con i fratelli Coen: per chi ama il cinema personalissimo di Joel ed Ethan Coen, il loro gusto dissacratorio e smitizzante nei confronti della storia e della cultura americana, la loro rilettura spesso geniale dei generi hollywoodiani, l'incontro di questa sera alle ore 21 è un'occasione da non perdere.

Questa sera Sangiorgio proporrà i film dichiaratamente noir dei fratelli Coen come «Blood simple» (Sangue Facile) del 1984, «Crocevia della morte» del 1990, « Fargo » del 1996, «L'uomo che non c'era» del 2001 fino al recente «Non è un paese per vecchi».

Non potrà mancare «Il grande Lebowski», del 1998 che ha per protagonisti gli strepitosi Jeff Bridges e Steve Buscemi: costellato di battute sferzanti e di situazioni estreme, negli anni è diventato un cult. Ci sarà anche uno spezzone dell'ultimo film presentato all'ultimo Festival di Venezia «Burn after reading» e qualche scena di «Barton Fink» del 1991.

Di questa coppia geniale si è parlato molto negli ultimi due anni anche per i successi internazionali che li hanno resi famosi al grande pubblico. I fratelli Coen, che avevano già trionfato nel 2007 con «Non è un paese per vecchi» intascandosi 4 Oscar, sono infatti tornati recentemente sul grande schermo con «Burning after reading – A prova di spia», presentato a Venezia lo scorso settembre, un film costruito con sapienza, solo apparentemente facile e leggero. Il meccanismo come sempre è perfetto, lo stile, ambiguo ed enigmatico, è ricco di contaminazioni e di citazioni: è un misto di ironia e grottesco, di parodia e iper-realismo, ma con un sottotesto sempre serissimo che ha come costante una tensione etica e politica molto rigorosa a difesa della libertà del pensiero.

«Non è un paese per vecchi» apre con un cacciatore texano, Llewelyn Mos che si ritrova in mezzo al deserto accanto a un camioncino abbandonato circondato da cadaveri. Le uccisioni non si contano e la violenza sovrasta ogni cosa per tutta la durata del film. In un mondo dominato dalla follia, l'unico che provi ad arginare la violenza è lo sceriffo Tommy Lee Jones che però si trova in schiacciante minoranza.

La disillusione nei confronti di un mondo cinico e violento è presente anche in «Fargo» in cui i protagonisti sono persone mediocri che per avidità sono disposti a tutto, persino a inscenare il finto rapimento della moglie per ottenere un riscatto. Anche un tranquillo barbiere di provincia, nel cinema dei Coen, dopo aver scoperto il tradimento della moglie, può diventare un assassino: accade in «L'uomo che non c'era», bellissimo film del 2001. Giulio Sangiorgio questa sera guiderà i cinefili lecchesi alla scoperta dei film meno noti, sulle tracce di quella cifra stilistica e di contenuto che rende unici tutti i film fratelli Coen.

Sabrina Bonaiti



GANGSTER MOVIE

«Il cinema dei fratelli Coen – sottolinea Giulio Sangiorgio – può essere considerato una rivisitazione del cinema di genere classico, che spazia di volta in volta dal noir (Blood Simple) al gangster movie (Crocevia della morte), dai film di Capra (Mister Hula Hoop) alla slapstick comedy (Arizona Junior), dalla commedia sofisticata (Prima ti sposo, poi ti rovino) alle spy-story (A prova di spia). Ma il nero è sicuramente il colore predominante: lo schema del noir si infila sotto la rivisitazione di questi generi. Possono sembrare ironici, i Coen, ma nei loro film ciò che viene a galla è una profonda disillusione: i loro protagonisti sono sempre troppo piccoli rispetto alle storie in cui si trovano, sono inetti giocati sistematicamente dal caso. È la concezione filosofica del noir classico».



[CINEMA A MILANO]

«L'isola», l'abbandono alla misericordia di Dio

Al Palestrina il film del regista russo Pavel Lounguine, tra i migliori delle ultime stagioni

MILANO (s. bon.) Per l'ultimo appuntamento di «È ora di andare al cinema», la rassegna organizzata dal Centro Culturale di Milano (CMC Milano) in collaborazione con «Sentieri del Cinema» e il Cinema Palestrina, questa alle ore 21, al Cinema Palestrina nell'omonima via di Milano (MM 1-2 Loreto), Pierluigi Colognesi, giornalista e scrittore, presenta «L'isola» di Pavel Lounguine (nella foto). Un film russo del 2006 con Pyotr Mamonov, Dmitry Dyuzhev, Victor Sukhorukhov e Nina Usatova.

La rassegna 2009 del CMC Milano chiude dunque con uno dei migliori film delle ultime stagioni: «L'isola». A presentarlo interverrà un grande conoscitore della tradizione russa: Pierluigi Colognesi, giornalista

professionista che ha lavorato presso la Fondazione Russia Cristiana e l'Università Vita-Salute San Raffaele, autore di una biografia di padre Romano Scalfi (Russia Cristiana, Milano 2007) e di L'umana avventura (Bari 2008).

Unione Sovietica, Seconda Guerra Mondiale, un'imbarcazione sovietica viene catturata nel volga dai tedeschi. Questi obbligano Anatoly, l'unico marinaio, a sparare al suo capitano, poi fanno saltare in aria il battello. Abbandonato su una piccola isola delo sterminato fiume, il marinaio scampato viene soccorso dai monaci del monastero. Ossessionato dalla sua colpa, Anatoly trascorre gli an-

ni pregando e spalando carbone nel locale delle caldaie del monastero. Ha un carattere brusco, è sempre sporco di fuliggine, parla quasi solo citando i Vangeli; con i suoi modi e il suo stile di vita suscita scandalo nei confratelli, anche se il Priore lo stima e gli vuole bene. Col passare del tempo e nonostante i suoi modi, la sua fama di uomo santo si sparge per la Steppa, portando sull'isola persone che cercano il suo conforto o reclamano un miracolo. Che spesso accade.

In certi momenti L'isola sembra tratto da un romanzo di Dostoevskij – o da «I racconti di un pellegrino russo» – per il totale abbandono del monaco alla misericordia di Dio, e per le

descrizioni del suo rapporto coi confratelli. Anatoly sa riconoscere la tentazione: siano essi i comodi stivali del Priore, o una donna che rifiuta i sacramenti per paura di perdere il posto di lavoro oppure la sottile invidia di chi vede che la gente cerca solo lui. Il cammino di Anatoly si conclude con un finale inaspettato e commovente, nel quale tutta la sua vita e la sua permanenza sull'isola trovano compimento. Girato con gran cura negli spettacolari scenari della Steppa fredda e silenziosa, L'isola si offre allo spettatore occidentale come una grande testimonianza della fede e della tradizione ortodossa. Altri titoli di Lounguine: La vita in rosso (1996), Le nozze (2000), Oligarch (2002). Informazioni: 02-6702700.



[RECENSIONI / TEATRO AMATORIALE]

Convinta e decisa la prova di «Namastè»

La compagnia di Germanedo al Cenacolo Francescano con «Rumori fuori scena»

LECCO Alla ripresa degli spettacoli previsti nel cartellone della rassegna del Teatro Amatoriale lecchese, abbiamo assistito, al Cenacolo Francescano alla rappresentazione della commedia brillante in tre atti «Rumori fuori scena» dell'inglese Michael Frayn, nota anche per una versione cinematografica di successo. Protagonista la compagnia «Namastè» di Germanedo guidata da Marco Ongania. La commedia si muove nell'ambito del «metateatro» ovvero del teatro che indaga su se stesso, nell'intento di approfondire e svelare i modi, il ruolo, gli intenti del suo farsi. Caro a Pirandello perché gli offriva l'opportunità di una riflessione sul rapporto tra realtà e finzione, individuo e personaggio, forma e dinamismo della vita, «Rumori fuori scena»

evita invece ogni velleità metafisica, giocando tutto sul comico e mettendo in ridicolo i tradizionali meccanismi della commedia classica. Assistiamo così dapprima alla prova generale di uno spettacolo che una scalinata compagnia di attori sta allestendo tra mille intoppi; poi da dietro le quinte viene proposto ciò che lo spettatore normalmente non vede, ma che consente lo svolgimento dello spettacolo stesso; infine riusciamo anche a vedere, comodi nelle nostre poltrone, una possibile rappresentazione della commedia allestita, ma il tempo, le interferenze con la vita reale, fatta di rapporti, di sogni e di delusioni, modificano sensibilmente la trama iniziale della commedia.

Il testo scelto dalla compagnia di Germanedo por-

ta certamente una novità nel quadro del teatro amatoriale, soprattutto per la particolarità del tema, impegna l'intero gruppo in un lavoro di concentrazione nell'intento di superare il pericolo della ripetitività, insito nella impostazione stessa della vicenda. Confezionata secondo una sintassi dinamica veloce, ma attenta a rispettare i tempi e i ritmi dell'azione, in qualche passaggio vertiginosi, la commedia, che è anche una grande opera corale, ha trovato nella compagnia «Namastè» interpreti convinti e decisi ad affrontare un testo di ardua realizzazione. Si può quindi ben dire che la prova è stata superata: regista e interpreti vanno accomunati nel merito di aver offerto uno spettacolo piacevole ed interessante.